



Gesù, ecco la mia speranza, ecco la viva sorgente della mia felicità

(Epist. III, p. 570)

Padre Luciano Lotti

Segretario generale dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio

Gruppi di Preghiera: chi siamo?

Sinodalità è partire da quello che siamo, non da una Chiesa ipotetica, fatta di rimpianti. L'arcivescovo Padre Franco ci ha detto: «Non abbiamo bisogno di scusarci né di cercare delle colpe: oggi la società è questa». Richiamo anche le parole chiare sul disagio religioso dei nostri giovani, che ci ha fatto la dottoressa Paola Bignardi e preciso soltanto una cosa: la descrizione reale di un mondo che non è fatto più di una maggioranza di credenti non riguarda solo i giovani, ma tutta la società.

Non dobbiamo piangerci addosso, ma semplicemente pensarci come credenti collocati in questa società che vivono e – a volte – assorbono tutte le contraddizioni dei nostri tempi.

Le due parole «missione» e «pellegrinaggio» vanno coniugate insieme: noi siamo missionari perché pellegrini nel nostro tempo. O – al contrario – se vogliamo essere missionari dobbiamo essere pellegrini nel nostro tempo.

Per spiegare le grandi possibilità che ci offre questa immagine mi servirò di alcune persone reali proposte dalla Sacra Scrittura e dalla vita della Chiesa per mostrarvi questo percorso, che poi sostanzialmente è quello proposto nel testo di quest'anno.

Mosè

Conosciamo molto bene quello che avveniva a Mosè quando usciva dalla preghiera. Il libro dell'Esodo dice così: «Or Mosè, quando scese dal monte Sinai (scendendo dal monte Mosè aveva in mano le due tavole della testimonianza), non sapeva che la pelle del suo volto era divenuta raggianti, perché era stato a parlare con l'Eterno. Così, quando Aaronne e tutti i figli d'Israele videro Mosè, ecco che la pelle del suo volto era raggianti ed essi avevano paura di avvicinarsi a lui. Ma Mosè li chiamò e Aaronne e tutti i capi dell'assemblea ritornarono da lui, e Mosè parlò loro. Dopo di che, tutti i figli d'Israele si avvicinarono, ed egli ordinò loro di fare tutto ciò che l'Eterno gli aveva detto sul monte Sinai. Come Mosè ebbe finito di parlare con loro, mise un velo sul suo volto. Quando però Mosè entrava davanti all'Eterno per parlare con lui, si toglieva il velo finché usciva fuori; uscendo fuori, diceva ai figli d'Israele ciò che gli era stato comandato. I figli d'Israele, guardando la faccia di Mosè, vedevano che la pelle di Mosè era raggianti; poi Mosè rimetteva il velo sul suo volto, fino a quando entrava a parlare con l'Eterno» (Esodo, 34. 29-35).

Il riferimento a Mosè ci può aiutare a comprendere una delle espressioni che ci ha consegnato la dottoressa Paola Bignardi: «rivedere il nostro impianto formativo a partire dalla nostra autopresentazione»

In sintesi: che immagine vogliamo dare come Gruppi di Preghiera? Quante immagini artefatte abbiamo nella vita della Chiesa di oggi, è inutile farne un elenco, le tocchiamo tutti i giorni. Alla gente non basta più vederci con una corona del rosario in mano, ci viene chiesto molto di più.

Torniamo allora a Mosè. Nessuno mette in dubbio la validità della preghiera di intercessione, anche lui davanti a Dio intercedeva per il suo popolo, ma la sua preghiera cresceva, diventava ben altro, Dio lo trasformava interiormente e gli altri intorno al lui vedevano concretamente quello che avveniva.

E questa era la stessa trasformazione che avveniva in Padre Pio.

Annota padre Ignazio da Ielsi nel suo Diario: «Oggi ho notato con più attenzione la forza con cui il padre Pio rinnova l'intenzione nella recita dell'ufficio. Non gli basta dare l'intenzione a principio, egli la rinnova ad ogni ora, ad ogni Notturmo, quasi direi ad ogni salmo, e ciò, si vede bene non lo fa per scrupolo, ma per esser più unito a Dio con la preghiera. Fortunato Lui! Invidiabile, ma quanto difficilmente imitabile!».

Monsignor Paolo Carta, dice: «Padre Pio pregava bene. Padre Pio pregava sempre. Di lui si può ripetere ciò che Tommaso da Celano, biografo di San Francesco, ha scritto di lui: Non era più solo un uomo che prega, ma "l'uomo fatto preghiera". Anche Padre Pio era una preghiera vivente».

Questo suo atteggiamento orante, costituiva l'elemento della sua personalità che veniva percepito per primo e che era fonte di tantissime conversioni. Per Padre Pio, però, non si trattava di ostentare (purtroppo a volte avviene anche questo) il suo modo di pregare, ma di proporre a tutti, e in particolare ai Gruppi di Preghiera e



a coloro che lo seguivano spiritualmente, un sistema di vita attraverso il quale la preghiera era una costante apertura verso Dio. «Tenetevi sempre stretta alla divina volontà col vostro spirito – scrive a Raffaelina Cerase - e state tranquilla e servite il Signore nella letizia del vostro cuore, poiché il divino amore non verrà mai meno nel vostro spirito. Vi prego quindi di non abbattervi per questo modo di soffrire e per tutti questi altri dubbi in cui versa e potrà versare il vostro spirito, ma pregate sempre nel silenzio del vostro cuore, e serbate una illimitata fiducia nella divina misericordia» (Epist. II, p. 420).

Potremmo citare le tante risposte riportate da padre Marcellino o da padre Pellegrino, quando si presentavano a Padre Pio persone che chiedevano solo grazie, senza voler cambiare vita. Lui spesso rispondeva invitando prima a credere, a cambiare vita a scegliere veramente la presenza di Dio.

I Gruppi di Preghiera

La seconda immagine di riferimento non è una persona ma una realtà, la nostra realtà, i Gruppi di Preghiera. Padre Franco, il nostro vescovo e direttore generale, nel presentare i principi base della sinodalità, propone prima di tutto l'esigenza di una Chiesa che sappia ascoltare. «*Ascoltare* – ci ha detto - diventa così il primo verbo perché la Chiesa, i nostri Gruppi di Preghiera rispondano alla loro *missione*, facilitino la partecipazione e creino comunione. Essere gente che ascolta esprime l'identità sinodale: si evangelizza camminando insieme attenti ad ascoltare ed ascoltarsi!»

Suggerisce le modalità di questo ascolto: ascoltare sé stessi, ascoltare la Città, ascoltare l'Ambiente, ascoltare la Storia, ascoltare gli altri *ad intra* nella Chiesa e nei Gruppi di Preghiera, ascoltare gli altri *ad extra* della Chiesa e dei Gruppi di Preghiera, ascoltare Dio Padre e Creatore.

Se riflettiamo su queste parole e sulla nostra storia, sul perché e sul come siamo nati, potremmo dire (senza nessuna punta di orgoglio) che Padre Pio ha precorso i tempi, siamo nati come una Chiesa sinodale. I Gruppi di Preghiera sin dall'inizio avevano questa caratteristica, ereditata dalla spiritualità di Padre Pio.

Purtroppo la tentazione è quella di avere uno sguardo sommario sul presente che non ci fa guardare alla vita reale, ma più a quello che eravamo e allora ci viene da dire: questo già lo facciamo, questo lo viviamo già. Ma è proprio così: il nostro *Statuto* è questo, ma dire che lo realizziamo potrebbe essere presunzione. Diciamo piuttosto che noi dovremmo essere tutto questo, Padre Pio ci ha pensati così, ma forse ne abbiamo perso la coscienza. Spesso i Gruppi si sono fermati nella loro individualità, nella ristrettezza di orari che non si possono cambiare, ma anche nei limiti di formule stantie che spesso allontanano più che avvicinare. Soprattutto si è perso quel senso di accoglienza e di invito che ha caratterizzato i primi Gruppi, che erano nati dal "porta a porta": c'era l'invito, il sorriso, la voglia di ascoltare le sofferenze e poi mostrare l'esperienza vissuta da Padre Pio. Oggi, purtroppo non lo facciamo; spesso di fronte alle lamentele delle persone non consegniamo la speranza, ma aumentiamo il peso della sofferenza raccontando anche i nostri guai. È necessario tornare alla nostra vocazione di ascolto, condivisione e accoglienza.

Le prime tre unità del testo vogliono responsabilizzarci a questa esigenza: essere coloro che aprono le braccia. Ricordiamo sempre la frase di Padre Pio che ha ascoltato il suo tempo: «Prendo le anime come Dio me le manda».

Il dialogo con le nuove generazioni, con chi non viene in Chiesa va compreso in questo senso. La nostra attenzione non dev'essere su una Chiesa che si limita a celebrare i sacramenti, ma su una Chiesa che è protesa verso il Cristo, lo racconta, ti ascolta e ti porta da lui.

Maria Santissima

Dobbiamo ascoltare ed accogliere. In che modo? Vorrei riferirmi alla Vergine Maria come al terzo punto di riferimento. Lo faccio richiamando il concetto di «porta» proposto da padre Franco.

«La comunità ecclesiale deve mettersi al servizio di ogni uomo perché possa incontrare il Cristo, per questo deve aver cura della porta: attraversarla significa entrare nelle celebrazioni, ascoltare l'annuncio di salvezza, formarsi alla carità e alla vita fraterna. Chiunque arriva deve essere accolto e accompagnato perché possa incontrare Lui, il Crocifisso Risorto, Salvatore del mondo».

Vediamo anche qui come i testi di Padre Pio potranno aiutarci in questo percorso: rappresentate alle vostre immaginazioni Gesù Cristo Crocifisso tra le vostre braccia e sopra i vostri petti; e dite, baciando più volte il suo costato: «Ecco la mia speranza, ecco la viva sorgente della mia felicità; io ti terrò stretto, Gesù, e non ti lascerò finché non mi avrai posto in luogo di sicurezza» (Epist. III, p. 570).



Vorrei proporvi qui una mia interpretazione della visita di Maria a sant'Elisabetta. Spesso si sottolinea la carità di questa ragazza che – pur essendo incinta – va a trovare la cugina più anziana che sta aspettando un bambino. È bello immaginare la carità e le attenzioni di Maria nei confronti di Elisabetta. Ma è tutto qui? Quel Magnificat che recitiamo ogni sera, non è la sintesi di quei mesi passati con Elisabetta? Io immagino questa ragazza che si trova incinta, ha l'apparizione di un angelo, deve in qualche modo giustificarsi con Giuseppe. Ma tutto finisce lì? Non credo proprio. Maria ha bisogno di capire, di essere capita e amata. La cugina più anziana, appartenente alla famiglia sacerdotale, quindi ben istruita nelle scritture, diventa la maestra di Maria. Con lei compie quel discernimento racchiuso nel brevissimo racconto di Luca. Con Elisabetta, Maria comprende la sua storia.

La dottoressa Paola Bignardi ci ha detto una caratteristica di molti giovani di oggi, in base agli studi fatti con la Fondazione Toniolo e alle interviste dedicate allo scopo: pur non andando in Chiesa e affermando di non credere, i giovani hanno un grande bisogno di rientrare in sé stessi, hanno domande di senso spesso inesprese, ma molto importanti.

Se abbiamo presente l'esperienza di Padre Pio, potremmo dire che la sua visione pastorale è andata maturando piano piano e cioè nel passaggio dal primo ospedaletto fondato nel centro del paese a San Giovanni Rotondo (l'Ospedale san Francesco, frutto di una collaborazione tra le associazioni caritative del paese) alla fondazione di Casa Sollievo della Sofferenza; si è reso conto che occorre prima formare le persone, consegnare prima del progetto di un'opera uno stile di vita. Questa è la storia del dottor Guglielmo Sanguinetti, di mio padre Francesco Lotti e di tante vocazioni che ci dicono come Padre Pio li abbia abituati a cercare Dio in sé stessi.

Per attualizzare questo messaggio ci viene in un aiuto un'espressione detta dalla dottoressa Paola Bignardi: «si richiede una fede contemporanea».

Il percorso che proponiamo nelle tre catechesi che vanno da gennaio 2025 a marzo 2025 del nostro sussidio formativo «Gesù, ecco la mia speranza, ecco la viva sorgente della mia felicità», vogliono proprio proporci un cammino comunitario per rendere autentica e “spendibile” la nostra fede a livello apostolico. La comunità cristiana nel periodo in cui ricorda come Cristo ha vissuto la sua Pasqua riflette sul mistero di questo Dio che viene glorificato nel momento della sua passione morte e risurrezione.

Possiamo a questo proposito richiamare quello che poi è il contenuto finale verso cui ci proietta il nostro testo, gli ultimi tre capitoli. La Chiesa è come il seno di Abramo della parabola di Gesù: è il luogo ove l'uomo di oggi approda per godere della gioia di Dio anche su questa terra. L'universalità dell'intercessione mariana deve spingerci ad essere una comunità che si distingue per la sua accoglienza; il cuore di ogni uomo lo dobbiamo guardare come visitato dall'amore di Dio.

San Francesco

Prima di presentare l'ultima icona, quella di san Francesco, occorre fare una precisazione. La società moderna cura in modo particolare l'immagine, l'apparire; ma soprattutto cambia spesso le sue icone di riferimento, a volte alternandole e contrapponendole come dei chiaro-scuro. Con san Francesco è avvenuta la stessa cosa: si è passati dall'immagine del Francesco povero (quella tradizionale) a quella romantica o romanzata del film di Zeffirelli, fino al Francesco estremo di chi vorrebbe riproporre in modo anacronistico alcune forme del suo modo di vestire o di proporsi.

Mi soffermo su questo pericolo che non di rado si manifesta nelle nostre comunità. Il ritorno alle origini, al Vangelo o a san Francesco non è una questione di forme o di esteriorità, ma è richiamare i motivi ispiratori del Vangelo e di Francesco. La parola “ispirazione”, rimanda allo Spirito che si immette nella nostra storia. Dev'essere lo Spirito a guidare il nostro cuore, non la nostra stranezza, la voglia di essere diversi per apparire e sentirsi vivi e nemmeno l'attaccarci a forme del passato che non esistono più. Attenzione, che richiamare il passato *sic et simpliciter* nelle sue ritualità e nelle sue forme non vuol dire attaccarsi allo Spirito, ma ricercare quelle emozioni e quelle immagini che noi ci siamo fatti del passato e che spesso non corrispondono alla realtà nelle quali sono nate.

Francesco ha pensato la fede e il suo apostolato immergendosi nella Parola di Dio, il suo stile di vita è stato quello di una persona che si è messa in discussione, la sua profezia è stata dirompente. Tutto questo è nato perché ha voluto essere il minore, l'ultimo. Quando rimpiangiamo una Chiesa che era potere, al centro delle attenzioni, che poteva dire la sua in modo indisturbato, non cerchiamo l'ultimo posto di san Francesco. Ci sarebbe molto da riflettere su questo, ma non credo che sia il luogo adatto. Ma attenzione a non usare il passato per difenderci dal presente, questa non è profezia.



Profezia, ci dice Padre Pio, è santificarci per santificare

Ecco l'obiettivo del percorso di quest'anno: partire dall'esperienza di una comunità che ascolta la Parola, per poi diventare persone che sono abitate da questa Parola. «Se il cristiano sarà ripieno della grazia di Dio, - scrive Padre Pio - la quale l'avverte e gl'insegna a disprezzare il mondo e le sue lusinghe, le ricchezze, gli onori e tutto ciò che impediscono l'amore di Dio, non verrà egli mai meno per qualsiasi cosa avversa che gli avverrà; tutto con perseveranza e con una santa costanza sopporterà; le offese tutte rimetterà facilmente, e di tutto egli renderà grazie a Dio» (Epist. II, p. 236).

Conclusioni

«Gustate e vedete come è buono il Signore» (Sal 33), dicono i salmi, «Quanto sono amabili le tue dimore» (Sal 84). La preghiera è uno stare davanti a Dio e gustare la sua presenza è questo che ci rende apostoli, è questo che ci rende solidali. Però è necessaria una scelta: passare dal "fare profitto di Dio" al "sognarci presso Dio". Ma questo passaggio, questa maturazione non è semplice. E qui che diventa importante il ruolo della comunità cristiana.

Il passaggio da una celebrazione individuale a quella comunitaria dei sacramenti viene oggi vissuto ancora con grande difficoltà. Spesso anche quelle celebrazioni identificano la comunità cristiana con lo stare insieme, rendere il rito accattivante, a volte trionfalistico, altre volte segnato dall'emotività e dalla commozione. Alla fine la cosa che esce più spontanea dalle nostre labbra è: che bella funzione.

Credo che si verifichi raramente l'esperienza di Mosè; nessuno di noi è uscito velato come Mosè dalla celebrazione della messa, non si vede che siamo stati a contatto con Dio e ci ha trasformati.

Il testo di quest'anno è nato proprio dal desiderio di aiutarci insieme a sperimentare l'importanza di una preghiera che si faccia Chiesa, che ci faccia essere Chiesa.

Mentre preparavo il materiale per la pubblicazione mi è successo un episodio, di per sé anche poco significativo, che però mi ha spinto a lavorare in questa direzione. Una signora mi ha parlato del suo primo impatto con il cammino neocatecumenale. «Io sono stata in un gruppo - mi ha detto - a preparare la catechesi settimanale. Mi hanno spiegato la parola, punto per punto. Poi mi hanno aiutato a leggerla dentro di me, a capire dove quella parola mi portava». È solo un esempio, probabilmente questo avviene in tanti gruppi e in altre situazioni. Ma questo fatto è servito a farmi capire quanto sia necessaria la comunità che ci spiega la Parola, che ci aiuta a farla penetrare dentro di noi.

Per passare da una preghiera fatta di richiesta a una preghiera che sia desiderio, incontro e relazione è necessaria una comunità che ci faccia vivere la Parola. Ecco allora l'idea di un pellegrinaggio all'interno di quelle realtà che noi tocchiamo con mano tutti i giorni e di quei linguaggi che spesso adoperiamo, ma con superficialità, senza afferrarne il significato più profondo. Mi riferisco a espressioni che usiamo spesso come popolo di Dio, regno di Dio, umanità di Cristo e via dicendo. A volte abbiamo una risposta per tutto: «Porta la tua croce»; «Gesù ti è vicino», o - peggio - «Guarda che Dio vede tutto»; «Renderai conto a Dio per quello che fai». Ma di fronte abbiamo una persona che soffre, che ha una confessione, che pecca ma è incapace di capirlo.

Gli altri, proprio quelli che soffrono o che sbagliano (e nessuno qui vuol dire che non sbagliano) sono persone che non hanno bisogno di parole o di condanne, ma santuari da esplorare. Il pellegrinaggio è spostarsi, è lasciare ciò che è abitudine, quotidianità e rischiare l'ignoto, il nuovo. È necessario imparare a diventare pellegrini all'interno delle mille ferite del nostro tempo, per dare un nuovo significato a parole e immagini che usiamo di frequente. Ma il pellegrino è povero, rinuncia al suo bagaglio, si presenta nella sua minorità ed è lui a chiedere aiuto. Ma per fare questo il nostro cuore dev'essere realmente attraversato da Dio, come ci suggerisce Padre Pio nel testo citato nell'ultima catechesi.

«È pur dolce l'amarezza dell'amore e soave il suo peso: perché dunque tu vai dicendo che, nel sentirne l'immenso trasporto, non hai come fare a portarlo? È piccolo il tuo cuore, ma dilatabile e quando non potrà più contenere la grandezza del Diletto, e resistere alla sua immensa pressione, non temere, che egli è dentro e fuori: riversandosi nell'interno, conterrà le parti. Come conchiglia aperta nell'oceano, tu ne berrai a sazietà e sarai nell'esuberanza circondata e portata sulla tua potenza» (Epist. III, p. 1031).